

G. BUZZI. *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118 in Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. 38 (1915), pagine 107-213.

Non è possibile ricostruire la storia di un episcopato italiano, specialmente nei sec. IX-XII, senza riferirla alle vicende politiche ed ecclesiastiche di Roma: ciò per le gravi e numerose agitazioni che caratterizzano la vita della città dei papi in quei tempi, e che tanti rapporti ebbe soprattutto con l'impero di occidente. Bene adunque ha fatto l'A. nelle sue fortunate indagini sulla storia Ravennate, richiamando sovente, quasi ad illustrazione del suo racconto, episodi o avvenimenti contemporanei svoltisi in Roma. La quale, per il sec. X, dopo gl'importanti geniali lavori del Fedele, comparsi nello stesso *Archivio*, ha sempre più giustamente richiamata l'attenzione dei dotti stranieri e italiani.

Queste *Ricerche* sono state suggerite al B. dallo studio delle carte pubbliche e private di Ravenna, le quali saranno presto rese di pubblica ragione; esse dunque rappresentano come un tentativo di sintesi preventiva che può essere giudicata solo dopo l'edizione compiuta del materiale raccolto. Ma poichè importanti risultamenti vi sono già, è bene esaminarli fin d'ora.

Tra gli arcivescovi che si succedettero sulla cattedra di S. Apollinare più attivi, durante il periodo di tempo illustrato dal B., sono certamente Giovanni X e Romano, che continuano l'uno l'opera politica dell'altro, al primo dei quali l'A. attribuisce l'idea di costituire in Ravenna un vero e proprio dominio temporale. Siccome tale scopo non poteva raggiungersi col beneplacito del papa che vantava diritti sull'Esarcato, l'arcivescovo non si peritò di seguire le parti dell'imperatore, incorrendo finanche nella scomunica che l'energico Nicolò I gli fulminò senza esitazioni. L'arcivescovo dovette pertanto chinarsi all'autorità pontificia nel sinodo dell'861. Né più fortunata fu la lotta del Ravennate contro Giovanni VIII, appoggiandosi al partito formosiano, che in Ravenna continuò a godere la benevolenza dell'arcivescovo Romano succeduto a Giovanni. A giustificare tale favore del partito antipapale in Ravenna sta l'ingresso trionfale in quella città di uno dei capi formosiani, quel Maurino che nell'876 investe dei beni pontifici lo stesso arcivescovo Giovanni.

A Romano si deve la ripresa o la continuazione della politica di indipendenza dalla S. Sede. La lotta fra i contendenti il trono imperiale, cui non furono estranei signori italiani quali Berengario del Friuli e i marchesi di Spoleto, che si disputeranno il trono della penisola, giovò senza dubbio all'ardire di Romano. Questi ricco di beni, potente quindi nel contado, era riuscito a far eleggere arcivescovo di Bologna il suo diacono Maiorano così in viso a Giovanni VIII, mentre, pur sottomettendosi al papa, brigava per l'elezione dei suoi vescovi suffraganei, e nell'888 osava far nominare un suo successore dall'assemblea del clero e della nobiltà Ravennate, la quale decideva in proposito una pericolosa questione di massima contraria ai canoni ecclesiastici, quindi subito annullata da papa Stefano V.

Di poca importanza sono i successori: Domenico, ligio a Guido di Spoleto, Kailone e Giovanni XI. La costituzione del regno italico non favorì l'accrescimento dell'autorità politica di Ravenna. La quale, a mio giudizio, se pure traeva alcun vantaggio nella lotta fra due poteri egualmente lontani che, per danneggiarsi, fossero stati larghi in privilegi, concessioni o forzate rinunzie a beneficio dei partegiani, non sorretta per altro da una salda costituzione politica che avesse scopi o tradizioni ben determinate, doveva a sua volta sottomettersi al vicino più forte. Essa infatti fu costretta a subire perfino la potenza del conte Didone di Modena. Ciò mi par dimostrato pure dagli atti del sinodo Ravennate dell'898, in cui si ritrovano i capitoli di Lamberto riguardanti il sistema di giurisdizione civile per il ducato di Roma e per l'Esarcato, e dove si hanno non dubbie referenze intorno alle condizioni dei poteri legislativi che in quel territorio avevano vigore.

Tale limitata attività politica di Ravenna si avrà pure nei primordi del sec. X: durante la lotta rinnovata per la successione all'impero essa non ha grande importanza, se ne toglie la legazione di Giovanni XI a Berengario, che fallì allo scopo, e fruttò a Giovanni un competitore suscitato dai marchesi di Toscana e di Camerino, con i quali presto l'arcivescovo Ravennate dovette venire ad accordi. La legazione di Giovanni XI giova per altro a chiarire vari episodi della politica papale e Berengariana in quel torbido inizio del secolo. Nè va qui dimenticato il fatto che l'arcivescovo Giovanni, divenuto poi papa Giovanni X ebbe o sollecitò da Ugo il riconoscimento, sia pure formale, dei diritti di Roma sull'antica sua sede arcivescovile, diritti contestati dai suoi predecessori almeno.

Di Costantino che gli successe sappiamo solo che fu devoto a Berengario. Il B. s'intrattiene a dimostrare in modo convincente che

di un arcivescovo Ravennate di nome Onesto in questo periodo non si può parlare, perché l'unico documento che ne fa menzione, è certamente falso.

Dobbiamo arrivare al lungo arcivescovado di Pietro IV (926-971) per essere testimoni di fatti importanti a Ravenna. Sballottata questa dall'uno all'altro dei contendenti, fu partegiana di Ugo ben accetto a Giovanni X; passò poi a Berengario II e Adalberto, per seguire finalmente le sorti di Ottone I vittorioso in Italia, dove era sceso chiamato dal papa.

Questa evoluzione finale non avvenne senza contrasti interni, troncati con l'intervento di Ottone. Il quale nel sinodo del 967, in S. Apollinare, alla presenza del papa, avrebbe condannati gli oppositori di Pietro, appartenenti alla potente e antica famiglia dei Duchi, rinnovando anche la donazione carolina dei territori dell'Esarcato in favore della S. Sede.

Attendiamo dal B. la dimostrazione dei fondati dubbi intorno alla genuinità del diploma Ottoniano del 962 e della successiva conferma del 967, come dei numerosi falsi perpetrati nel sec. XII, all'epoca dei vescovi conti. Questo ad ogni modo mi pare chiaro: che l'imperatore tedesco si affrettò a mettere in pratica la sua politica ecclesiastica, la quale avrà uno sviluppo lento, ma costante. Per essa gl'imperatori procurarono di nominare dove potevano vescovi a loro ligi, sostituendosi al clero e al popolo nella designazione dei prelati, e imponendone al papa la consacrazione. La conseguente fusione o meglio confusione di poteri negli arcivescovi e vescovi d'Italia, che dagli Ottoni è favorita con scopi evidenti di predominio, racchiudeva i germi della famosa lotta per le investiture, che scoppiò quando gli abusi minacciavano di divenire regola generale e producevano già le loro tristi conseguenze.

Non mi sembra ben chiaro il modo di successione di Onesto I; il tentativo del B. nel mettere d'accordo le due uniche fonti che ne parlano, non è del tutto convincente. Se, come penso, dobbiamo prestar fede agli atti del concilio Remense di poco posteriore alla morte di Pietro IV, nell'elezione di Onesto I potremmo aver la prova che fin dagli inizi Ottone I ebbe chiara visione del suo programma in materia di relazione con la S. Sede, programma che metteva subito in esecuzione dove la sua autorità era grande, come a Ravenna. In questo caso manca la protesta pontificia, come già fece Stefano V, ma si alza alta la voce del concilio Remense che spiega chiaramente la condotta del papa ligio all'imperatore «quem Honestum domnus Iohannes co-

gnomento Bonus, ad consacrandum prius sibi oblatum vidit quam de Petri deiectione vel fama nuntiante cognoverit». Però Pietro IV ha ben poco a fare; nè vale il raffronto con il precedente tentativo di Romano: questo tutt'al più potrebbe farmi supporre che la politica ecclesiastica di Ottone I aveva germi più antichi nella tradizione imperiale. Quanto alla testimonianza posteriore di S. Pier Damiano, penso che egli si sia limitato a dar notizia di un fatto increscioso, con prudente reticenza.

Costretto ormai a girare nell'orbita dell'impero, a differenza di Milano, Ravenna anche ecclesiasticamente si muta in un feudo imperiale, sicché il papa tedesco Gregorio V ne aumenta la giurisdizione e la sua cattedra è governata prima dal famoso Gerberto, eletto presto papa col nome di Silvestro II, devotissimo verso Ottone III; poi da Federico il Sassone; nè parteggia per Arduino nel breve periodo della fortuna di questo re italiano, e quando la città vuol tornare al vecchio modo di elezione arcivescovile nella persona del cittadino Adelberto, se ne vede annullata la nomina da Enrico II che concede a suo fratello Arnolfo la dignità di arcivescovo di Ravenna.

Il favore imperiale non vien meno per la piccola rivolta del 1021, che anzi sotto Corrado II l'arcivescovo Ariberto avrebbe financo desiderato, contro l'omonimo di Milano, presentare al papa il nuovo imperatore: si vede in questo tentativo la sicurezza della protezione imperiale, che resta incontestata dopo la rivolta di Milano contro la potenza tedesca. Anche la deposizione dell'arcivescovo Widgero è possibile solo con l'assenso di Enrico III che fa eleggere in sua vece il cancelliere tedesco Hunfrido. Questi naturale oppositore della riforma ecclesiastica, che diveniva ormai corrente nella Corte pontificia, è scomunicato da Leone IX, il quale tollera appena il successore Enrico divenuto in seguito fautore dell'antipapa Cadolao.

Nel 1072 era arcivescovo di Ravenna quel Wiberto di Parma, poi antipapa Clemente III, di cui le origini Ravennati giustamente messe in rilievo dal B. spiegano meglio le simpatie che egli godette in Ravenna. Nel periodo della sua opposizione a Roma sembra anche a me che si debbano porre le prime manifestazioni dei comuni liberi della Romagna.

Dopo altri tre arcivescovi imperiali Ravenna torna alla soggezione pontificia, ciò perché nei primi decenni del sec. XII la lotta per le investiture e l'opposizione all'impero aveva preso ormai una piega favorevole alla Chiesa.

È da augurarsi che l'A. con la pubblicazione integrale dei documenti citati spesso in questo lavoro chiarisca meglio le origini della

potente famiglia dei Duchi, origini accennate nelle prime pagine, e poste poi come base degl'importanti alberi genealogici aggiunti in fine. Soltanto un largo e sicuro corredo di documentazione può togliere i dubbi spontanei nella mente del lettore che non ha sufficiente materiale di riscontri. D'altra parte l'esame integrale delle fonti e un'esposizione ampia e accurata del loro contenuto darà più uniformità a queste *Ricerche*, utili per i contributi che apportano, ma talvolta, forse per la loro stessa natura, troppo saltuarie, e però senza quei passaggi per i quali gradatamente si è condotti alla persuasione di una tesi che l'A. enuncia fin dalle prime righe, e della quale mi pare che si compiaccia eccessivamente in seguito: che in Ravenna cioè si volesse costituire un vasto dominio temporale simile a quello dei papi. I tentativi isolati suggeriti forse naturalmente da opportunità temporanee o da atti di protezione imperiale non valgono, a mio avviso, per giustificare una concezione che sarebbe dovuta rimanere costante negli arcivescovi Ravennati, per lungo periodo almeno.

ENRICO CARUSI.